

La storia della bonifica pontina

Introduzione

La storia del territorio pontino è la storia della bonificazione della Palude Pontina. Una storia iniziata più di duemila anni fa con l'antico popolo dei Volsci e terminata nei primi decenni del XX secolo con la cosiddetta "Bonifica Integrale".

La stessa storia della nostra città è collegata strettamente con questa grande trasformazione, infatti, Aprilia è una delle cinque "città nuove" fondate durante la bonifica.

Certo il modo in cui le aree paludose della nostra penisola sono state prosciugate nel corso dei secoli è diverso nelle diverse aree territoriali: in alcuni casi fu determinante l'intervento delle autorità locali e dei privati e soprattutto il coinvolgimento delle popolazioni (per es.: la bassa Pianura Padana), in altri invece fu determinante l'intervento statale (per es.: la Pianura Pontina).

Adesso nella pianura bassa e umida ci sono le zone più fertili dell'agricoltura italiana. Ciò si deve all'invenzione di aratri più efficienti e con un diverso sistema per aggombrare gli animali, avvenuta alla fine del Medioevo, e al complesso lavoro di trasformazione che si è svolto soprattutto negli ultimi cento - duecento anni. In quest'ultimo periodo, i proprietari terrieri hanno impiegato in maniera massiccia prima la manodopera delle mondine, degli scariolanti, degli spalatori, pagati a giornata, poi le **pompe idrovore** e le numerose macchine agricole azionate dai salariati.

Così, nel corso dei secoli, con ritmo incessante e con interventi resi sempre più efficaci dalle innovazioni tecnologiche, i terreni della Pianura Padana sono stati spianati, con uniforme pendenza, verso le parti più basse dove avviene lo scolo; i corsi d'acqua vaganti casualmente per la pianura sono stati riuniti in canali. Ma questo ci conduce direttamente ad un aspetto della trasformazione agraria: la **sistemazione idraulica del territorio**.

La regolazione delle acque.

La possibilità di irrigare i campi nei momenti di aridità e, viceversa, la possibilità di prosciugare i terreni troppo inzuppati dall'acqua sono due importanti obiettivi dell'agricoltura. L'**irrigazione** sottrae i risultati dei raccolti alla casualità delle precipitazioni atmosferiche. Le **canalizzazioni** e il drenaggio dei terreni acquitrinosi favoriscono invece il rapido scolo delle acque ed evitano il ristagno che è all'origine degli impaludamenti.

Nell'ambiente mediterraneo, per combattere l'aridità delle regioni meridionali, è stato creato qualche **lago artificiale** e sono stati costruiti alcuni **acquedotti**.

Nelle zone impaludate dell'ambiente mediterraneo e del delta padano, l'agricoltura è invece intervenuta operando il **drenaggio degli acquitrini, colmando con nuova terra le depressioni del suolo**, e **sottraendo all'acqua nuove superfici da coltivare**. Il prosciugamento delle paludi ha anche eliminato l'ambiente nel quale si riproduce la **zanzara anofele** responsabile della **malaria**.

La **bonifica** ha perciò favorito la rinascita agricola delle zone impaludate anche sotto questo aspetto, perché la malaria, causando attacchi febbrili che rendono gli uomini incapaci di lavorare, è stata per secoli la più insidiosa nemica dell'agricoltura nelle fertili pianure dell'ambiente mediterraneo.

Tra le varie bonifiche certamente quella che più ci interessa è la **Bonifica Integrale Pontina**. Come è scritto nel Testo unico R.D. 13-2-1033 n. 215, la bonifica integrale si differenzia dalla bonifica idraulica, perché i pubblici poteri intervengono non solo nella costruzione di opere di carattere comune: strade, acquedotti, ponti, canali di scolo, ma perseguono contemporaneamente anche fini sanitari, demografici, economici, tecnici e di più civile convivenza. Da questo punto di vista, la bonifica integrale, rappresentò un'innovazione rispetto alle opere precedenti.

Tuttavia, per quanto riguarda gli stagni e le paludi in questi ultimi anni si sono modificati i concetti circa il loro bonificamento. Tali **zone umide** sono oggi ridotte in Italia a una superficie relativamente esigua. Pertanto esse, in linea di massima, non vanno più considerate come un problema da risolvere in termini di prosciugamento, ma **vanno tutelate e conservate** in quanto svolgono un ruolo di primaria importanza per la salvezza e la conservazione di specie vegetali e animali (**biodiversità**).

In altri termini esse sono ambienti da cui dipende l'esistenza di intere comunità biologiche. Tali ambienti svolgono, inoltre, un importante ruolo nella regolamentazione della portata dei fiumi, restituendo grandi quantità di acqua nelle stagioni secche. Senza dimenticare, infine, che le "zone umide" sono le più produttive fra le zone costiere.

Tutto ciò viene trattato dalla seconda alla sesta pagina, nella prima pagina si parla della **preistoria** del territorio pontino, ed, infine, la settima pagina riguarda la nostra città, Aprilia.

Dai Volsci alla fine del dominio di Roma

404 A.C. Del primo lembo di palude, se così si può definire ci viene data notizia storica nel 404 A.C. ; allorché Tito Livio, il più grande storico romano, nel 4° libro della sua grande opera "Annali", narra come il console Fabio Ambusto assaltò Terracina.

Lo storico infatti racconta che il console Fabio, mentre fingeva di attaccare Terracina dalla parte bassa, quella paludosa, la faceva simultaneamente attaccare da quella alta (*Anxur quae nunc Terracinae sunt, urbs prona in PALUDES, ab ea parte Fabius oppugnationem ostendit*).

328 a.C. Con la caduta in mano romana dell'ultima roccaforte volsca, Priverno, la palude incominciò ad ingrandirsi perché i Volsci, decimati e sottomessi alla futura capitale del mondo, non ebbero più la possibilità di mantenere attivi i sistemi di drenaggio (realizzato con una rete di **cunicoli** rimasti celebri e forse insuperabili) per cui quei piccoli utili pantani denominati "Piscine", utili per la pesca ed altre coltivazioni, cominciarono ad ingrandirsi ed il sistema di drenaggio, non più efficiente, non poté far fronte alle piene dei fiumi e dei torrenti che straripando, invasero la pianura formando stagni e pantani che con il tempo imputridivano. E così la palude iniziò la sua corsa ad una estensione più vasta.

Nel frattempo Roma si espandeva e portava le sue conquiste fino ai confini del mondo allora conosciuto, mentre le terre pontine si spopolavano, trascurate ed abbandonate dall'impero Romano, dopo aver versato sangue e fatiche per la loro conquista.

312 a.C. La potenza Romana che andava estendendosi sentì la necessità di aprire una strada attraverso il suolo pontino: la **Via Appia**, la "*lungarum viarum regina*"

Le opere relative al riordinamento ed alla selciatura della Via Appia, iniziate da Appio Claudio il cieco, nel 312 A.C. (sebbene né la storia né la tradizione hanno tramandato un qualche accenno ad un eventuale bonificamento della zona palustre), tuttavia la logica induce a far ritenere che qualche lavoro venisse realizzato, se non altro per l'importanza della strada consolare, soggetta in alcuni punti, ad essere invasa dalle acque paludose.

204 A.C. LA PRIMA BONIFICA

Nel 204 a.C. Il console Marco Cornelio Cetego, che aveva il presidio della provincia pontina, ritenne cosa importante tutelare la viabilità della strada consolare e utilizzando le proprie legioni fece scavare un canale (in seguito chiamato Rio Martino) rasente la strada, in modo da poter evitare l'inondamento del selciato.

Questa opera di bonifica doveva essere stata di notevole portata giacché sia Tito Livio, nella sua opera già citata di 142 libri "*Rerum Romanarum ad urbe condita libri*", nel libro 46° parla di tale impresa e ne fa accenno anche lo storico latino Lucio Anneo Giulio Floro che scrisse un'epitome in 4 libri dove riassume la storia di Roma da Romolo ad Augusto.

Ma dalla guerra Cartaginese fino alla dittatura di Cesare, le terre pontine vivono il più completo abbandono.

Ostruiti gli alvei dei fiumi dalle erbe palustri, dai tronchi degli alberi portati dalle piene, dalla melma, rotti gli argini le acque traboccarono di nuovo impaludando nuovamente campi fertili, rendendo ancora una volta dissestata ed impraticabile la Via Appia, irrespirabile e malsana l'aria dei luoghi vicini.

162 a.C. Dopo un secolo e mezzo, la Via Appia era ridotta in condizioni miserevoli ed in più parti le acque della palude invadevano gli avvallamenti della strada consolare corrodendo e guastando la selciatura.

59 a.C. A Caio Giulio Cesare, nominato console, gli fu assegnata la sovrintendenza della Via Appia e per riparare i danni e rimuovere le cause, impegnò considerevoli somme del proprio patrimonio senza comunque riuscire a risanare la zona.

La sua ascesa ad Imperatore non gli fece dimenticare gli sforzi e l'insuccesso nel bonificare la zona Pontina.

Nel contempo le continue richieste per far cessare i danni e le ruberie sui naviganti, in quanto la palude offriva luoghi e nascondigli in cui i ladri vi si ritiravano sicuri, Cesare mosso dalle lagnanze degli abitanti della regione e rammentando di aver tentato inutilmente un precedente risanamento, concepì un gigantesco disegno per sottrarre dalla rovina le migliori campagne del Lazio.

Il suo progetto prevedeva lo scavo di un canale da Ostia a Terracina, attraverso il territorio pontino, un grande canale per immettergli, oltre quelle della piana, le acque del Tevere.

Ecco i particolari del progetto come si rilevano dalla "Storia Romana" del MOMMSEN (*lib. V - cap XI - pag 483*):

"Deviare tutto il corso inferiore del Tevere e invece di lasciarlo scorrere dall'odierno Ponte Molle, tra il campo Vaticano ed il campo di Marte, verso Ostia, dirigerlo attorno al campo Vaticano ed al Giannicolo in linea retta attraverso le Paludi Pontine nel golfo di Terracina. Mercè codesto piano gigantesco erano, d'un tratto, da un lato, moltiplicate le occasioni rese rarissime di fabbricare nella capitale in modo che, posto ora il campo Vaticano sulla sponda sinistra del Tevere, poteva sostituire il campo di Marte ed il vasto campo di Marte essere destinato a pubblici e privati edificii; dall'altro venivano asciugate le Paludi Pontine ed in generale la spiaggia latina, e si procacciava alla capitale un porto di mare sicuro, già da tempo sospirato".

Per tale progetto Cesare ottenne dal Senato l'analogo decreto, come ci riferisce Dione Cassio, senatore e pretore di Roma (*che scrisse in greco una storia romana - lib. 54*) "CAESAR ACCEPISSET UT POMPTINAS PALUDES INJECTO AGGERE COMPLANERET".

Ma i pugnali dei congiurati repubblicani posero fine a questo arduo progetto.

Cicerone, mosso da sentimenti di scarsa amicizia verso Cesare, nella terza filippica, sminuisce e ridicolizza questo grandioso progetto di Cesare.

Marco Antonio che, al fine di diventare l'arbitro della Repubblica dopo la morte di Cesare, si era atteggiato a vendicatore dell'ucciso dittatore, sapendo che il popolo desiderava il possesso dell'Agro Pontino, assegnò al proprio fratello Lucio Antonio, allora tribuno della plebe, l'incarico di proporre apposita legge per la divisione di quelle terre, come se fossero del tutto libere dalle acque stagnanti, o si potesse comunque recuperare da queste in pochissimi giorni, nonostante momenti così critici per la Repubblica.

Salito all'impero Ottaviano Cesare Augusto (n. 63 A.C. m. 14 d.C.) nonostante avesse constatato le tristi condizioni in cui versavano quelle terre, nulla poté fare per redimere quella sfortunata regione, contrariamente a quanto affermano alcuni scrittori moderni, i quali, da una erronea interpretazione di un passo di Orazio, attribuiscono ad Augusto il merito di certi lavori compiuti per prosciugare l'Agro Pontino.

54 d.C. Anche sotto l'impero di Nerone continuò lo squallore dell'Agro Pontino, sebbene ne vagheggiasse il prosciugamento, avendo in animo di rannodarlo ad un'opera con la quale si proponeva non soltanto di recuperare dalle acque i terreni inondatai, ma anche di provvedere all'incremento del commercio ed alla maggiore sicurezza della Capitale del mondo. Il suo disegno infatti, più capriccioso che saggio, consisteva nello scavare un canale che partendo da Ostia, giungesse per Terracina fino ad Averno ed al lago di Baia. Ma l'esecuzione del disegno fu abbandonata forse per le difficoltà che essa presentava.

96 d.C. Nerva M. Cocceio, successo a Domiziano nel 96 d.C., formò il disegno di ovviare ai gravi inconvenienti derivanti dall'inondamento della via Appia nel tratto non breve compreso tra il **Foro d'Appio** ed il **Tempio di Feronia**, ma solo dopo due anni di saggio governo, la morte gli impedì di compiere l'opera alla quale aveva dato sollecito inizio.

102 d.C. Marco Ulpio Traiano, nel 98 d.C. successe al padre adottivo Nerva, e nel 101/102 d.C. condusse a termine i lavori iniziati dal suo predecessore nel tratto della Via Appia fra **Tripontio** e Foro Appio. Dopo le guerre contro i Daci ed i Parti, riprese i lavori, con l'intento di migliorare sempre più le condizioni della via Appia. I lavori infatti compresero non soltanto il ripristino della Via Appia, che vennealzata dal livello dei terreni circostanti e fatta lastricare per ben 19 miglia, ma compresero anche la costruzione di edifici e di un albergo lungo la strada consolare, oltre alla costruzione di ponti, uno dei quali, il **ponte Maggiore**, che ancora oggi viene attraversato dall'Appia.

I successori di Traiano non provvidero più alle opere di manutenzione ed ancora una volta (sec. V) la palude sforzò e ruppe gli argini ingoiando oltre alla strada, gli edifici. Tutti i territori

Pontini riassunsero il misero aspetto della desolazione, ed i fiumi Astura, Ninfeo e Treppia contribuirono all'estensione della palude dall'Ufente all'Amaseno. Da Adriano ad Onorio nessuno più si interessò dell'Agro Pontino.

II Medioevo e l'evo moderno fino al 1600

Durante l'epoca dei barbari, Teodorico nel 490/493 d.C. (V sec.) volle restaurare l'opera di Cetegeo.

490 d.C. Basilio Decio Cecina, nel 490 d.C. si offrì a re Teodorico di prosciugare la palude e di recuperare i terreni a proprie spese, chiedendo in cambio la proprietà di tutti i terreni bonificati.

L'opera di Cecina dovette rendere buoni risultati tanto che se ne ha documentazione nella celebre **descrizione di Mesa**, (antica stazione detta 'ad medias' perché trovata alla metà delle 19 miglia della via lastricata da Traiano) che attesta come le acque fossero state ricondotte al mare ed il terreno in gran parte prosciugato.

L'efficacia di tali lavori si fece sentire per qualche tempo se, trenta anni dopo, Vitige accampò in questi terreni con le sue truppe e l'enorme numero dei suoi cavalli vi trovò eccellente pascolo.

Anche lo storico Procopio, che nel 554 d.C. accompagnava Belisario, poté esprimere, nel *'De Bello Gotico'* la sua ammirazione per le perfette condizioni della Via Appia e per i verdi pascoli esistenti tra Foro Appio e Posta di Mesa.

500 - 1200 d.C. Dal VI fino al XIII sec. non si hanno notizie certe di qualche intervento sulla terra bonificata. Si sa le calamità e devastazioni che seguirono dopo la morte del goto Teodorico, fecero sì che abbandonate le opere di manutenzione, i fiumi uscirono dai loro letti e rotti gli argini traboccarono nuovamente inondando le campagne, per cui l'acquittrino, i maleodoranti miasmi e la micidiale malaria ripresero il loro antico posto nella pianura pontina. Tutto il territorio verso il 730 divenne dominio della chiesa romana sotto Gregorio II (714-731).

Papa Zaccaria (741-752) recuperò dai longobardi Norma e Ninfa località che insieme ad altre città e luoghi furono occupate più volte dai prepotenti signorotti romani e dagli invasori. Di questi primi fra tutti i feroci Saraceni perversarono lungo tutto il litorale, da Civitavecchia a Terracina, mettendo in fuga le popolazioni che trovarono pace e rifugio sulle montagne.

Tali circostanze favorirono l'abbandono della pianura e tutto divenne nuovamente desolazione.

I diversi Papi alternatisi in quel periodo donarono o venderono le lagune o gli stagni ad uso di pesca finché insorsero discordie territoriali fra gli abitanti dei centri circostanti in particolar modo tra **Sermoneta** e **Sezze**; ed in particolare tra **Priverno** e **Terracina** (1233/1332).

1200 - 1492 d.C. Onorio III (Cencio Savelli 1216-1227) decise di concedere il diritto ai frati del **Monastero di Fossanova** di sfruttare i terreni, fra cui i pascoli e selve di Piperno, che rientravano nella zona paludosa.

La decisione del Papa non trovò d'accordo i Pipernesi, i quali con *"attentati alle bocche dei fiumi o sugli argini degli stessi cercavano di far invadere il territorio dall'acqua"*.

In questo periodo il governo mostrò completo disinteresse verso i territori Pontini nonostante l'espandersi delle paludi; gli stessi abitanti, che risiedevano nella zona, dovettero, a loro spese cercare di contenere l'avanzata delle acque per evitare che le continue inondazioni confondessero i confini delle rispettive proprietà.

Eletto nel 1294 **Bonifacio VIII** (Benedetto Caetani), dopo l'espulsione dei Goti dall'Italia, fu il primo Pontefice che si adoperò per la bonifica del terreno paludoso facente parte del ducato di Sermoneta, che acquistò dai nipoti Caetani, signori di altri luoghi limitrofi, quali Frosinone e Velletri.

Con un profondo canale raccolse le acque stagnanti che però dilagarono sul terreno di Sezze, accendendo in tal modo aspre contese che durarono fino al 1504, sotto il papa Giulio II (Giuliano Della Rovere 1503-1513).

Con il trasferimento della sede papale ad Avignone (1309), ben 7 Papi si alternarono senza che alcuno provvedesse in qualche modo alle necessità della regione, e lo scisma iniziato nel 1378, contribuì ancor più al completo abbandono.

Terminato nel 1417 lo scisma con l'elezione di Martino V alcuni storici gli attribuiscono ingiustamente meriti per alcuni interventi di bonifica che non hanno mai trovato seri riscontri. Eugenio IV (1431-1477), nel voler dare altra direzione al Ninfeo, ordinò alcuni lavori nella palude, lavori che non furono mai terminati.

Anche NICOLÒ V (1447-1455) tentò di riprendere i lavori intrapresi dal predecessore, ma nessun risultato ebbe il bonificamento.

CALLISTO III (Alfonso Borgia 1455-1458), convinse i Sezzesi a continuare la fossa iniziata sotto Eugenio IV, ma le contrarietà mosse dai Caetani non riuscirono a far completare detti lavori. A tale impresa non riuscirono nè PIO II (1458), né PAOLO II (1464), SISTO IV (1471), che aveva cercato un accordo con i Caetani, per cui l'originale canale iniziato da Eugenio IV non superò mai la località "il Bastione" finché ALESSANDRO VI (1492) richiamò in vigore la bolla di Pio II sulla bonificazione Pontina.

Evo Moderno: 1492- 1789

Con la nomina papale di LEONE X (1513-1521), della famiglia dei Medici, il discorso del disseccamento delle paludi riprese corpo. In un primo tempo stabilì che l'impresa fosse fatta a spese della camera apostolica, ma, cambiato parere, assegnò l'incarico con "motu proprio" il 14 dicembre del **1514**, al fratello GIULIANO de MEDICI, generale dell'esercito della Chiesa, che a proprie spese doveva provvedere al bonificamento in cambio della completa proprietà di tutte le terre che avesse reso coltivabili.

I lavori subito iniziati trovarono ostacoli nelle popolazioni locali, che si opponevano alla cessione dei loro terreni, anche se paludosi, che fruttavano dei vantaggi derivanti dalla pesca, dalla caccia, e dal taglio del legname. Ciò era possibile in base allo Ius Romano che sanciva il diritto della popolazione locale di poter usufruire dei terreni paludosi divenuti proprietà demaniale. A nulla valsero le proteste delle popolazioni locali e così si iniziò l'opera.

A Giuliano dei Medici si associò nell'impresa Domenico De Juvenibus. I lavori furono diretti dal comasco Giovanni Scotti.

Pare che **Leonardo da Vinci** (1452-1519) non fosse del tutto estraneo al progetto. È sua una carta della Paludi Pontine (conservata nella collezione Windsor), dove sono poste in evidenza due vie d'acqua: il Rio Martino, il "Gran Cavo" che da passo S. Donato portava le acque fino al Lago dei Monaci, e il Portatore o canale Giuliano.

Proprio grazie allo scavo di quest'ultimo canale si ottenne che le acque stagnanti del fiume Ufente potessero proseguire fino al mare, a Badino, cosicché molte terre ritornarono al sole.

Morto Giuliano nel 1516, il Papa concesse l'impresa al nipote Lorenzo de Medici duca di Urbino, ma aspre contese con la popolazione terracinese, fecero sì che dopo la morte di Leone X, i cittadini di Terracina, pentitisi di aver ceduto parte del territorio riemerso, chiusero le foci del Badino con naturale danno dei terreni già recuperati.

Sotto PIO IV, gli Altemps, suoi nipoti, acquistarono tutte le terre coltivabili, mentre frate Felice Peretti religioso in Sezze, dichiarava pubblicamente che spettava a lui la coltivazione di tali campi e divenuto Papa nel 1585 col nome di SISTO V, impose un piano di bonificazione totale affidandone l'esecuzione con contratto del 28 marzo 1586, all'architetto Ascanio Fenizi di Urbino.

Il Fenizi divise la palude in venti zone, distribuendole tra sé ed altre persone, che si erano associate all'impresa.

Non tenne conto, anzi trascurò il Rio Martino e si valse del fiume Antico, detto poi Sisto, regolandone il flusso, aumentandone la profondità ed aprendone lo sbocco non lontano dal Circeo, presso torre Olevola, e così le acque stagnanti nei terreni di Sezze e Priverno furono convogliate a mare.

A sanzionare l'esito dell'impresa venne abbondante raccolto da indurre il Papa Sisto V (11 ottobre 1589) a portarsi sul luogo dei lavori ove restò per oltre 15 giorni, girando l'Agro Pontino. Tornò anche a Sezze ed ammirò dall'alto, seduto su un grosso masso, indicato poi come la "sedia del papa" o la "pietra di Sisto", le terre liberate dalle acque e messe a coltura. Dopo la morte di Papa Sisto (27 agosto 1590), avvenuta probabilmente per malaria, le opere di bonifica furono sospese.

Le cause che determinarono successivamente l'inondamento dei terreni furono da imputare ad un errore progettuale del Fenizi, il quale scavò troppo profondamente il fiume Sisto fino al mare ma non per tutta la sua lunghezza e non pensò di potenziare ulteriormente gli argini troppo deboli per contenere le forze delle acque.

A determinare l'insuccesso della bonifica di Sisto V, oltre agli errori tecnici del Fenizi, contribuirono in maniera determinante i seguenti motivi:

... il restante degli argini è malcustodito e soffre continuo l'urto delle acque sparse che finisce d'atterrarli, e quindi sempre cresce, si dilata l'inondazione, e si peggiora ogni giorno la condizione giacche soffrendosi il trasporto della legna, fatto a nuoto dei fiumi, il fondo di questi viene alzato di 10 canne.

..... E quantunque il diametro dei fiumi sia largo fino ad 80 e più palmi, volta da tali passonate si vede ristretto a 12 palmi ed in alcuni siti affatto chiuso con acconci diversi, di modo tale che le acque sono necessitate a superate le ripe, a vagar per le laterali campagne" (Arch. Stato Roma Cam. II busta I).

Le comunità Pontine, desiderando recuperare i perduti diritti, ricorsero a Paolo V Borghese, che dette l'incarico di esaminare tale situazione ad una apposita congregazione di cardinali (**1617**), senza comunque risolvere il vero problema della bonificazione.

Per l'ennesima volta, la mancanza di fondi sufficienti per il mantenimento delle opere fatte, permisero nuovamente alla palude di prender possesso dei terreni coltivati, risparmiando solo la parte a nord del fiume Sisto fino a Terracina.

Ad aggravare la rovina delle restanti zone, si aggiunsero le mai sopite rivalità campanilistiche e, soprattutto, le delittuose azioni dei pescatori che, preferendo una pescosa palude ai terreni coltivati, si diedero a rompere gli argini ed a deviare i canali. A tale disgrazia ed a completare l'opera, intervenne un colossale incendio, durato più di due mesi, provocato dal fuoco dato alle stoppie e propagatosi agli scopeti, ai canneti, ed al bosco ceduo litoraneo a causa del cosiddetto "bitume paludoso".

Sotto URBANO VIII, nel 1637 una società di olandesi, abituati per necessità a lottare con le acque e con le inondazioni, chiese di adoperarsi per quest'opera di disseccamento.

Urbano VIII credendo possibile tale iniziativa, revocò la concessione ad Ascanio Fenizi, autorizzò l'olandese Nicolò Cornelio de Witt, a riprendere i lavori di bonificazione, ma questi fu colto dalla morte prima di iniziare i lavori.

La Camera Apostolica proclamò un editto sulle paludi Pontine per trovare *....."qualsivoglia persona, comunità, o collegio, tanto ecclesiastico, quanto secolare, di qualsivoglia stato, grado e condizione" ... che proseguisse i lavori di bonifica".*

Concluso il papato di Urbano VII, e sfumati i tentativi per prosciugare i territori pontini, venne incoronato Pontefice Innocenzo X il quale, nel 1648, nominò come nuovo bonificatore Paolo Marucelli con la stessa concessione accordata a Cornelio de Witt.

Era inoltre previsto il versamento di una cedole di 30.000 scudi che il Marucelli avrebbe dovuto pagare alla Camera Apostolica, ma per aver falsificato la ricevuta del versamento, la concessione gli venne subito revocata.

La grande miseria ed il desolato squallore, accompagnati dall'altissimo tasso di mortalità, su un territorio che era stato ricco e fertile proprio alle porte della Città Eterna, attirarono l'attenzione di un altro grande Pontefice.

La Bonifica di Papa Pio VI.

PIO VI (Giovanni Braschi 1775-1799) subito dopo la sua elezione al soglio pontificio si interessò alla proposta di bonificare la Palude Pontina sia per motivi economici (era infatti seriamente preoccupato di incrementare la produzione agricola per ottenere dei tributi; nel territorio delle paludi infatti, se ne traevano ben pochi) sia per motivi di prestigio che sarebbero derivati dal successo dell'impresa.

Indisse il 28 maggio 1775 una riunione della Camera Apostolica sul problema incontrando però opposizioni soprattutto da chi non voleva gravare di "inutili" spese le casse pontificie. Le maggiori difficoltà furono sollevate dai proprietari dei terreni: benché la maggior parte dei lavori gravassero sulla Camera Apostolica questi dovevano partecipare alle spese come contribuenti classificati di primo o di secondo grado. Infatti la regione da bonificare venne divisa in due parti : il circondario interno (Terracina, Sezze, Sermoneta e Bassiano) cioè quel territorio che avrebbe ricevuto immediati vantaggi in quanto veniva sempre inondato e di

conseguenza coltivato solo per brevi periodi (primo grado) ed il circondario "a giovamento mediato delle imprese" in cui il territorio era posto fuori dalla zona di bonifica, ma adiacente e che era solo episodicamente inondato (secondo grado).

Pio VI si documentò sui tentativi fatti nel passato e notò che avevano tutti un carattere locale ed erano stati effettuati da privati. Capi i limiti di una bonifica per parti e stese un piano per un intervento globale su tutto il territorio Pontino.

Più dei problemi tecnici Pio IV si rese conto che il vero ostacolo era costituito da proprietari della terre; per non creare malcontenti, nominò un commissario legale con il compito di fare deporre ad ognuno di questi le proprie ragioni e di conciliare le molte liti e pretese con compensi economici.

Gli accordi furono presi separatamente con ciascuna comunità e con ogni singolo proprietario; la palude era infatti, per chi vi abitava o per chi se ne serviva nei periodi non malarici, un'ottima fonte di guadagno. La malaria era quindi la causa principale dello spopolamento dei territori "... in quanto non infieriva solo sull'uomo uccidendolo o debilitandolo, ma con analoga, sebbene non identica specie parassitaria, gli animali utili".

L'uomo doveva fuggire sui monti per mettere in salvo la vita e pochi restavano, nello squallore della campagna e nella solitudine delle lestre a guardia di pochi animali bradi e selvaggi.

C'erano piccole superfici di terreno fertile e chi possedeva o dei pascoli od esercitava il taglio della legna o la caccia o utilizzava le peschiere, ne ricavava forti profitti, senza pagare tasse. Infatti benché molti Pontefici avessero riconosciuto alle comunità il diritto di prosciugare e quindi coltivare le zone paludose, non vollero quasi mai esercitare tale diritto, limitandosi all'esercizio dei diritti del pascolo, del legnatico e della pesca.

Molte di queste attività ed in particolare le peschiere prima causa della formazione di paludi, erano abusive e chi possedeva terreni aveva tutto il vantaggio a renderli paludosi perché esenti da tasse.

I vari proprietari terrieri tra i quali i conti Caetani, famiglia che da secoli dominava illegalmente i territori esercitando un potere privato superiore a quello pubblico, facevano in modo che i propri terreni fossero invasi dalle acque (solitamente dopo la mietitura) in questo modo veniva dichiarata la perdita accidentale del raccolto che determinava l'esecuzione del pagamento delle tasse. Inoltre i pescatori di frodo, i legnaioli, i mandriani ed i pecorai, pagavano ai proprietari terrieri un canone d'affitto e dovevano a questi una parte del pesce, della legna, degli animali che allevavano. Si deve quindi alle peschiere ed a chi ne abusava "... senza alcun diritto, il guasto sempre maggiore di quelle terre infelici"

Per la realizzazione di queste la tecnica era la seguente: "si restringeva il letto dei fiumi con gettarvi quantità di breccia, e si toglievano anche le pietre dalla via Appia per lastricare il fondo della bocca delle peschiere".

In questo modo il padrone delle terre rese palustri aveva una doppia entrata senza pagare alcuna tassa a Roma ed i pescatori avevano di che vivere.

Il Papa forte nello jus romano riuscì ad espropriare temporaneamente le terre paludose ed a mandare sorveglianti alle bocche dei fiumi lungo gli argini dal momento in cui iniziarono i lavori di bonifica. Tale diritto sanciva che "(...) al sommerso fondo convertito in lago, o palude, apparterrà sempre al padrone se questi (...) sempre dimostrerà l'animo, che egli ha, di ritenere il dominio, e procurerà di deviare altrove le acque, e di asciugare il fondo. Se poi non fosse nulla di tutto ciò, e se parimenti tale fosse la quantità e la copia delle acque, che per lui non se ne potesse liberare il terreno (...) perderebbe la speranza di usufruire il fondo (...) e perderebbe il dominio".

Usufruendo di questo diritto, Pio VI riuscì a riacquisire la proprietà di tutti i terreni paludosi Pontini e, per la prima volta, ci fu un tentativo di una bonifica totale.

Fatti esaminare tutti gli scritti e progetti, degli autori antichi e moderni, sulle paludi e su i tentativi di prosciugarle, al fine di trarne gli indispensabili insegnamenti, egli chiese al cardinale Boncompagni, che era Legato all'Azienda delle acque nella provincia di Bologna, di mandargli il migliore degli idraulici. Questi fu il bolognese Gaetano Rappini, che, giunto a Roma, visitò unitamente a Ludovico Benelli le paludi, a seguito dell'incarico ricevuto dal Papa, per accertare le cause delle inondazioni, per studiarne i mezzi per il risanamento e calcolarne la spesa.

Ad evitare che l'opera avesse a soffrire delle controversie, che certamente si sarebbero accompagnata all'impresa, il Papa nominò quale commissario legale, l'avv. Giulio Sperandini, con facoltà altissime, inclusa quella di procedere anche contro ecclesiastici. Lo Sperandini ebbe

associati, nell'espletamento del suo mandato, il notaio Gaspare Torriani, il geom. Angelo Sani ed il perito Benedetto Talani.

Fu stabilito che fosse fatto carico ai possessori di terreni, direttamente o indirettamente interessati alla bonifica, di corrispondere un contributo proporzionato ai vantaggi che ne avrebbero tratto.

La regione interessata alla bonifica venne divisa in "Circondario interno" ed in "Circondario esterno", comprendenti il primo i territori di Terracina, Sezze, Priverno e Sermoneta, più direttamente interessati alla bonifica, aventi una estensione di circa diciannovemila ettari, il secondo i terreni limitrofi ai primi, che, con il disciplinamento delle acque avrebbero risentito di notevoli, anche se indiretti, vantaggi.

Il progetto per i lavori di bonificazione fu quello suggerito dallo stesso Pontefice al Rappini con lettera del 19 gennaio 1777, come si rileva dalla relazione che questi inviò al papa nel quale quantificò il problema delle paludi: queste occupavano un'area di 180.000 miglia quadrate, inoltre, con una relazione dettagliata, spiegò il perché delle acque stagnanti e come si fossero potuti prosciugare i terreni.

Il primo grave motivo era costituito dalla mancanza di argini nei fiumi.

" (...) Nascendo inoltre molta erba palustre né fondi medesimi, si prendeva il ripiego di farla calpestare dai bufali, che li fanno correre non solo per soddisfare il loro istinto di abbeverarsi, ma anche perché si credeva che il calpestio equivallesse al taglio dell'erba e producesse lo sgombrato felice delle acque, quando invece tutto ciò produceva un effetto contrario alzandosi il letto dei fiumi e perdendo l'acqua la sua velocità".

Altra causa adotta dal Rampini, era la libertà illimitata di pescare nelle paludi, poiché "si attraversano i fiumi in molte parti con cannucciate fortificate, lasciando solamente aperta una bocca larga come il sandalo di una scarpa, le acque restando ristrette e trattenute si alzavano e rompevano quei pochi avanzi di argini.

Identificate le cause, il Rampini espose il metodo con cui intendeva risanare le terre paludose.

Il canale Linea Pio, scavato parallelamente alla via Appia doveva raccogliere tutte le acque ed essere reso navigabile fino a Terracina che sarebbe diventata il nuovo porto di Roma.

Il Rappini chiese il parere di altri due ingegneri bolognesi, Baldini e Zanotti. Questi davanti al Pontefice ed alla Camera Apostolica tennero una relazione sul progetto riconoscendolo come il più idoneo: *"Ha provvidamente santità Vostra immaginata con il qui presente Gaetano Rappini, una linea atta a togliere tutte affatto le difficoltà, per la quale ad universale bonificazione della palude, conducono per un solo alveo unite tutte le acque al mare, verrà a dare loro qualcosa che naturalmente si sarebbero presi da sè; il che forse sarebbe seguito a quest'ora, se l'arte non vi fosse opposta"*.

I lavori iniziarono nell'autunno 1777, con la demolizione delle peschiere di Canso, Caposelce e di altre, causa non ultima dell'impaludamento ed ostacolo ai lavori. Fu ripulito, sgombrato dalle sterpaglie e dalle piante, il terreno lungo l'Appia, nel quale doveva essere scavato il nuovo canale, che, in onore del Pontefice, venne chiamato Linea Pio.

Questo canale, navigabile per la lunghezza di circa ventuno chilometri, dalla località Macerie a Foro Appio, costeggia la Via Appia ed attraversa perciò la palude nel senso della lunghezza.

Parallelamente si iniziò anche la costruzione di capanne per gli operai e la costruzione di forni del pane.

Vengono nominati i "ministri" della bonificazione con diversi incarichi: direttore abbiamo già detto, venne nominato il Rappini il quale doveva fare mensilmente un resoconto di tutto quello che avveniva nei lavori e per le decisioni di grande importanza non poteva operare se non dopo aver chiesta e ricevuta l'approvazione della Camera Apostolica.

Il provveditore aveva il compito insieme al grasciere di sapere la quantità di pane che sarebbe stato necessario per il mantenimento settimanale degli operai, inoltre doveva controllare che ognuno facesse il proprio dovere e punire i rivoltosi.

Il computista doveva tenere "regolare scrittura" di tutte le spese. Il cassiere consegnava e riceveva il denaro per le paghe e per le spese generali, l'esecutore, braccio destro del direttore, dava disposizioni per i lavori. Il magazziniere custodiva nei magazzini tutti gli strumenti che servivano alla bonifica, il dispensiere doveva fare la ricevuta al fornaio di tutto il pane che veniva mandato. I sovrastanti o caporali avevano l'incarico di tenere occupati gli operai e controllare le loro giornate di lavoro.

L'escavazione e trasporto della terra era retribuito a cottimo.

Con l'estate del 1778 si fermarono i lavori e gli operai del vicino regno di Napoli e quelli di Ferrara, Bologna e della Romagna assunti per i lavori si stabilirono sulle vicine montagne. Il motivo era facilmente comprensibile, essendo la zona malarica, nei periodi estivi gli operai abbandonavano le terre paludose.

Nell'autunno 1779, la Linea Pio fu allungata di altri sei chilometri fino a Tor Tre Ponti; questo tratto prese il nome di Linea Morta. A Ponte Maggiore, il canale fu diviso in due rami: uno si univa al Portatore per scaricare le acque a Badino, l'altro proseguiva per Terracina, ove sboccava al mare.

L'incapacità del Linea di mantenere tutte le acque si manifestò ben presto; fu necessario, pertanto, proseguire nei lavori per alleggerirlo. Si provvide a dividere le acque alte e basse, approntando due alvei diversi, indipendenti l'uno dall'altro. Le acque del Ninfa, del Teppia, del Fosso di Cisterna e di altri corsi vennero raccolte nel fiume Sisto, opportunamente ripristinato, e nel Canale delle Mole, scavato ex novo e tributario del Sisto, e per il Fiume delle Volte, nel quale il Sisto si scarica convogliate al mare. Le acque dell'Ufente, del Rio Brivalgo e dell'Amaseno furono convogliate, attraverso il Linea, nel Fiume Grosso o Portatore e, quindi, scaricate a mare nel porto di Badino.

I lavori durarono circa vent'anni e, si dice, che solo nel 1780 vi attendessero circa 3.500 operai.

Liberato l'Agro Pontino dalle acque, il Papa compì nell'aprile 1781 un secondo viaggio e nell'83 il Papa tornò a Terracina e nella prima giornata di udienze ascoltò le lamentele di quelli che reclamavano di essere stati privati dall'appalto sopra i terreni inclusi nel circondario e di essere stati gravati in un altro modo.

Nel maggio del 1784 compì un nuovo viaggio e "visti molti lavori abbozzati e non terminati (...) ordinò che tutti si riunissero a terminare il canale di navigazione e con questo metodo si proseguissero i rimanenti ad uno ad uno con maggiore attività". Il rallentamento era dovuto anche agli interessi personali del Rappini. Lo stesso Papa ordinò allora che il contratto d'affitto al Rappini non venisse rinnovato e che i terreni fossero concessi a singoli contadini o gruppi di essi.

Il Papa ritornò nella regione Pontina nella primavera del 1786 ed il geometra Angelo Sani gli mostrò i terreni coltivati e seminati; venne anche chiamato da Ferrara l'idrostatico T. Bonatti per controllare lo stato degli alvei dei fiumi.

Nel maggio del 1787 il Papa fu di nuovo a Terracina, e in quell'occasione propose la costruzione in questa città di una abitazione per il Vescovo e per il suo vicario, un ospedale, delle pubbliche scuole, una biblioteca. Aveva anche in mente di costruire un acquedotto e di rendere salubre l'aria con piantagioni di limoni, melaranci e pini.

Pio VI tornò a fare visita nei territori bonificati nella primavera del 1788 e da allora in poi andò quasi annualmente a controllare i lavori e quando questi furono terminati, a vigilare sul loro mantenimento.

Nella visita del 1791 il Papa decise di convertire le colonie in enfiteusi, ma con l'andare del tempo anche questo provvedimento venne sfruttato da pochi speculatori che, avvalendosi della loro posizione, riuscirono ad ottenere il possesso di vaste estensioni di terreno a danno dei piccoli coltivatori; gli enfiteuti dovevano pagare ogni anno alla Camera Apostolica il canone di tre scudi per trebbia di terreno coltivabile.

Liberato l'Agro Pontino dalle acque, fu assicurato lo scolo dei terreni, che ricevevano l'acqua unicamente dalle piogge, con l'apertura di piccoli canali, denominati **Fosse Miliari**, appunto perché scavate in direzione dei cippi e le colonnette, le pietre migliare, sulla Via Appia, alla distanza di un miglio l'una dall'altra. Ne furono aperte venti e fu fatto obbligo ai coltivatori dei terreni, per l'interesse della bonificazione, di mantenerle sempre sgombre e spurgate.

Per la raccolta delle acque di queste fosse fu provveduto con la cosiddetta Fossa della Botte e con il Canale dello Schiazza.

La prima, raccolte le acque dei terreni alla destra del Linea Pio, sfocia nel Portatore, e il secondo, ricevute quelle dei terreni di sinistra, si unisce allo stesso Linea.

Sedicimila rubie, oltre ventinovemila ettari, vennero così messi a coltura e, per la loro bonifica e il loro mantenimento, fino al 1861 la Camera Apostolica aveva sostenuto spese per circa quattordici milioni di lire, mentre una cifra assai vicina a questa era stata impiegata dal complesso degli enfiteuti per la messa in opera degli impianti agricoli e dell'allevamento.

Un solo appunto può essere mosso a Papa Braschi: di non aver saputo assicurare un'equa ripartizione dei frutti della bonifica. Alla spartizione dei poderi intervennero con accanimento

accaparratori e speculatori; i seicento assegnatari si ridussero a circa ottanta, mentre una larga fetta, oltre 7.000 ettari, veniva assegnata allo stesso Rappini (quasi 2.000 ettari), artefice della bonifica, ed ai Duchi Braschi-Onesti, nipoti del Papa. Le vicende politiche, in cui fu coinvolto lo Stato Pontificio verso la fine del secolo, determinarono la cessazione delle opere di bonifica.

Dal 1792 al 1900

La situazione politica che si venne a determinare a partire dal 1798 nello Stato Pontificio e che con vicende alterne si protrasse fino al 1814 con ripetuti capovolgimenti di potere, determinò per quanto riguarda l'amministrazione pubblica un generale calo di interesse per il problema della bonifica.

Nel 1809 l'ing. Astolfi, allora direttore della bonifica, nel resoconto annuale alla Consulta straordinaria di Governo affermava che *"la Bonificazione è rimasta imperfetta in quasi tutti i suoi fiumi e canali. Ho già dettagliato nelle mie "Memorie idrostatiche (...) tutti i lavori che sono necessari nella fossa della Botte, nel canale della Schiazza, nel fiume Sisto, nella Linea Pio, nel fiume Ufente, nel fiume Amaseno, e per l'inalveazione del Teppia (...). E siccome molti dei difetti rimasti tendono ad aumentarsi, e tutti rendono assai gravosa la spesa di manutenzione, così negli ultimi anni si era presa la saggia risoluzione di andare seguendo a poco a poco in ogni anno questi lavori di miglioramento, destinando una somma dai 3 ai 6000 scudi particolarmente per i medesimi, onde rendere stabile la bonificazione delle paludi e diminuire le spese di manutenzione (...). Altrimenti non si avrà che un'opera assai imperfetta, di gravosa manutenzione e sempre pronta a ritornare allo stato di palude"*.

Nonostante la Bonifica non fosse terminata i terreni prosciugati dalle acque erano già stati ceduti in enfiteusi perpetua ad alcuni possidenti anche non del luogo.

I nuovi proprietari dovevano accollarsi le spese di costruzione dei canali di scolo e la manutenzione delle fosse milari.

I terreni che venivano consegnati in alcuni punti non erano ancora disseccati e necessitavano di grossi lavori per essere resi coltivabili. Infatti vi erano vaste zone a macchia, con legname di scadente qualità, aree ricoperte di detriti o di canne e sterpi. *"Per renderli sgombri, spurgati e puliti da questo selvoso, che li faceva essere ingodibili ha bisognato che gli enfiteuti li abbian dicioccati da fondo e dissodati ..."* Di più la superficie di tali terreni era irregolarissima ed alzata dall'antico piano con l'opera dei secoli mediante il ricasco delle foglie e legnami fradici di maniera che per lo più palmi sotto la superficie erano composti di materia combustibile detta torba, facile ad incendiarsi ed in conseguenza a sbassarsi di superficie oltre di rimaner una terra bruciata e di pochissima bontà.

Lo stato di questi terreni comportava delle spese di lavorazione di gran lunga superiori a quelle abituali e una manutenzione costante per evitare il ricrescere delle canne e dell'erba.

Per questi motivi (manutenzione, costo di lavorazione) Pio VI aveva accordato numerosi privilegi agli enfiteuti: e cioè la privativa della tratta libera dei cereali, l'esenzione da diversi tributi, il diritto di panificazione e dello spaccio di vino.

PIO VII, all'inizio del XIX secolo, 1800, cercò di avversare il latifondo, di vincolare il contadino alla terra, di migliorarne le condizioni di vita.

Assurto al dominio dell'Europa, NAPOLEONE ravvisò la necessità di proseguire i lavori iniziati e condotti da Pio VI e, pertanto, nel 1810, nominò una commissione, composta dal barone De Prony, dal conte Fossombroni di Firenze, dai signori Ivard e Rigaud di Lilla e dall'ing. Desfougeres, con il compito di esaminare e di proporre tutto ciò che potesse contribuire al miglioramento dall'Agro Pontino. Fra questi studi, degna di pregio è l'opera del De Prony (*description hydrographique et historique des Marais Pontins* - Parigi 1818), dalla quale si rileva come fosse necessario, per riuscire nell'opera di prosciugamento, seguire due sistemi complementari tra loro: quello delle colmate, sostenuto soprattutto dal suo collega Fossombroni, per i terreni più depressi, e quello della canalizzazione già iniziato.

La caduta di Napoleone fece sì che l'opera rimanesse ancora una volta incompiuta.

Il 23 ottobre 1821, Pio VII diede le norme per la costituzione del CONSORZIO DEI PROPRIETARI DELL'AGRO, ispirandosi ai concetti che già aveva previsto Pio VI NEL 1788, ma senza l'esito sperato.

Sotto Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, nulla di notevole venne compiuto per la soluzione del grave problema della bonificazione in Agro Pontino.

PIO IX, eletto pontefice nel 1846, con il **decreto 18 giugno 1861**, stabiliva la costituzione del **Consorzio degli Enfiteuti e Proprietari per le opere di manutenzione della bonifica**, che fino allora, erano rimaste a intero carico della Camera Apostolica e quindi dello Stato Pontificio, ripartendo, con regolamento emanato il 16/7/1862, la partecipazione pontificia al 25%, della Provincia di Roma e Frosinone al 15% degli utenti consorziati al 60%.

Dal 1870 in poi, ben poco fu fatto, tanto più che le varie leggi, promulgate nel frattempo dal Regno d'Italia, non ebbero poi pratica attuazione. Fù così per la legge BACCARINI (1882) per quella GENULA (1886) e per quella del 1889.

In seguito si ebbero altre disposizioni di legge a favore della bonifica, erroneamente intesa soltanto come bonifica idraulica, provvedendo alla sistemazione dei canali e dei fiumi e all'escavazione di un nuovo canale, il DIVERSO-LINEA.

Personaggi , della palude Pontina : Il venditore di verdure, il pescatore di rane, l'acquaiolo.

La Bonifica Integrale

Nel 1918 il Genio Civile di Roma, portando a termine un completo studio organico per il Bonificamento delle Paludi pontine, aveva diviso la zona in **due grandi comprensori** caratterizzati dalla diversa natura geologica del terreno: quello di **Bonifica di Piscinara**, tra il fiume Sisto e i Monti Lepini (poi chiamato "di Littoria" e oggi "di Latina"; e quello di **Bonificazione Pontina**, tra il fiume Sisto ed il mare.

Furono quindi costituiti due Consorzi che si attribuirono e divisero il compito della bonificazione idraulica, la costruzione di una estesa rete di strade, di ponti, la escavazione di canali collettori, la installazione di vari idrovori per il prosciugamento dei terreni più bassi, la sistemazione dei laghi del litorale. Ambedue i consorzi erano diretti dall'ing. Natale Prampolini ed iniziarono la loro attività il primo nel 1923 ed il secondo nel 1926.

La legge Mussolini del 1928, redatta da Arrigo Serpieri, avvia in maniera decisiva le fasi di trasformazione del territorio, mettendo a disposizione della bonifica integrale mezzi finanziari adeguati alla mole delle opere.

La prima fase dei lavori riguardava la bonifica idraulica, convogliando le acque di pioggia e di sorgente del bacino montano, che prima si rovesciavano disordinatamente nella pianura, in un collettore di gronda, allacciante le **Acque Alte**, denominato canale Mussolini; il quale partendo dal fosso di Sermoneta va ad immettersi nel fosso Moscarello, sfociando quindi al mare nei pressi di Foce Verde. Le acque provenienti dai terreni alti vennero convogliate nel canale collettore delle **Acque Medie** e le acque provenienti dai terreni bassi nel canale collettore delle **Acque Basse**. A questi tre canali principali si aggiunsero km. 3515 tra collettori principali secondari e terziari; furono scavate km. 15.000 di scoline e furono costruiti 21 impianti idrovori. Si sistemarono i laghi costieri approfondendone l'alveo e rinforzandone gli argini. Furono tracciati quasi km. 1.000 di strade principali e circa km. 500 di strade interpoderali. Già a partire dal 1929 il ritmo dei lavori della bonifica idraulica fu avviato con rinnovata celerità. Fondamentale risultò il supporto delle poderose **escavatrici a tazze Tosi**, che, avanzando su appositi binari, facilitarono lo scavo del canale Mussolini. Assieme al lavoro delle macchine va anche ricordato il prezioso e insostituibile lavoro della manodopera operaia, massicciamente impegnata nell'impresa di risanamento.

Il 28 agosto del 1931 la Gazzetta Ufficiale pubblicò il primo decreto di esproprio che attribuiva all'**Opera Nazionale Combattenti** un primo lotto di terreni per 18 mila ettari. Il 7 novembre dello stesso anno, arrivò il primo treno di operai per il disboscamento. Il 10 novembre 1931 iniziò il lavoro di radicale pulitura di 6.280 ettari di terreno da tutta la vegetazione infestante, sterpi, rovi, bassa fratta, con diciocatura e asportazione delle radici. A tale lavoro seguì quello di dissodamento, cui si provvide per mezzo di **macchine a trazione funicolare Fowler** nelle zone ove era necessaria un'aratura profonda. Furono poi sistemati i terreni con l'apertura di scoline ogni 40 metri.

Si provvide così all'**appoderamento** della pianura. Il tipo dei fabbricati colonici costruiti fu studiato per le necessità di una numerosa famiglia colonica; e in ogni podere fu sistemato un solo gruppo familiare. Per poter provvedere all'assistenza tecnica e finanziaria dei coloni fu

costituito un centro aziendale per ogni cento case coloniche. I primi 5 centri aziendali, chiamati **Borghi**, che furono poi battezzati con i nomi delle principali battaglie della Grande Guerra: Sessano (Borgo Podgora), Passo Genovese (Borgo Sabotino), Casale dei Pini (Borgo Grappa), Capograssa (Borgo San Michele), Doganella; alla fine ne verranno costruiti 11, altri invece furono ristrutturazioni di antichi casali come quelli che oggi sono delle frazioni di Aprilia (Campoverde, Carano, Casallazzara, ecc.)

Sul sito dove era sorto il centro aziendale del Quadrato sorgerà Littoria, oggi Latina, nel 1932, la prima delle **città nuove**, cui seguiranno: Sabaudia nel 1934; Pontinia nel 1935; **Aprilia nel 1937**; Pomezia (provincia di Roma) nel 1939.

Questo territorio per la maggior parte proprietà di grandi latifondisti era abitato, prima della bonifica, da poche migliaia di pastori e da un numero variabile di braccianti, ma solo durante i lavori stagionali. Dopo la Bonifica Integrale (che si svolse fino al 1939), la popolazione aumentò fino a raggiungere i 63.000 abitanti, per la maggior parte provenienti dal Triveneto e dall'Emilia Romagna. A questa prima ondata di emigranti ne seguiranno altre negli anni seguenti fino ad oggi.